

L'apertura al Mistero come condizione per la vocazione educativa

Se entriamo più nello specifico, «Che vuoi da me, Gesù?» è la domanda che avvertiamo nel cuore ogniqualevolta una chiamata all'impegno, un invito a porci a servizio viene a destabilizzare il nostro quotidiano. È la domanda che insorge prepotentemente quando scegliamo – come il geraseno – la nostra *comfort-zone*, fatta di aspetti apparentemente governabili e gratificanti ma che sotto-sotto incubano «le patologie dell'individualismo consumista e superficiale»¹. «Che vuoi da me, Gesù?» è la domanda avanzata con timore, con risentimento o con fare giustificatorio per marcare una distanza con l'impegno perché “è giunto il momento di pensare alla mia vita”, oppure “preferisco fare una sola cosa e farla bene” o magari “ho pensato di rimettere in ordine le priorità” e, guarda caso, non c'è più spazio per l'altro, per gli altri.

Ma allora è ancora possibile immaginare che qualcuno si metta in gioco prendendosi cura della vita di un altro a cui non è legato nemmeno da rapporti di parentela? È possibile ancora scegliere il servizio in una stagione in cui il tempo non basta mai per “le nostre cose”? Quali altre pre-condizioni devono verificarsi e dunque quale direttrici formative bisogna perseguire perché quel «che vuoi da me?» si apra alla dimensione dell'impegno e non si accartocci in un isolamento che

– ricorda papa Francesco ai giovani – «vi indebolisce e vi espone ai peggiori mali del nostro tempo»².

Tutto il periodo dello svezzamento che un bambino attraversa nei primi mesi di vita ma – a pensarci bene – ogni esperienza gastronomicamente coinvolgente nasce dall'apertura al gusto di un sapore sconosciuto. Ogni cibo assaggiato per la prima volta rappresenta un mistero. “Che cibo è?”, “che cosa c'è dentro?”, “qual è l'ingrediente segreto?”, “cosa hai aggiunto alla ricetta per dare quel gusto?”. Sono le domande che facciamo sempre di fronte a un piatto che ci ha colpito. Non è diverso ciò che accade con la scoperta di una vocazione al servizio. La vocazione educativa trova il suo terreno fertile nell'apertura alla novità della Parola di Dio e della vita dei più piccoli³. In altri termini essa nasce dalla disponibilità a incontrare un Mistero. Nessuno può scegliere di educare senza questo duplice prerequisito, la disponibilità a lasciarsi mettere in discussione dalla Scrittura e dalla vita dei piccoli, entrambi difficilmente circoscrivibili entro schemi rassicuranti. Proviamo a enucleare ambedue gli aspetti.

La vocazione educativa attecchisce in un contesto in cui si è maturata una bella familiarità con la Scrittura intesa non solo come istanza veritativa (so cosa è giusto credere!) ma come cammino di con-formazione (cerco

di assumere nella vita la forma di quella verità!). La Parola di Dio non ti lascia mai dove e come sei purché ci sia disponibilità da parte tua a farti mettere in discussione. Confrontarsi davvero con la Parola è una vera e propria pro-vocazione, una chiamata ad uscire da se stessi e dai propri circuiti egoistici. Ripartire nel discernimento personale e comunitario dalla Parola ha allora un valore imprescindibile. Prima ancora della valutazione della necessità delle figure educative (quanti educatori servono?) o di qualsiasi altra esigenza concreta, una comunità che fa discernimento e che accompagna i suoi membri nelle scelte di servizio deve muovere sempre dalla Parola di Dio. Non un generico e veloce “breve momento di preghiera” quanto una riflessione personale (meglio ancora se avviata in un tempo dedicato) che si apre poi nel confronto e nell’arricchimento reciproco nei luoghi deputati, prima nei gruppi d’appartenenza, poi nei consigli parrocchiali. Si tratta, come già detto, di offrire uno spazio in cui l’espressione della domanda vocazionale di ciascuno possa essere fecondata nel discernimento personale e comunitario dall’incontro con la Parola. In questo passaggio è fondamentale che la comunità non si lasci vincere da logiche utilitaristiche forzando il discernimento sulla base delle proprie necessità o indirizzandolo in ottemperanza a una gerarchia tra i servizi che non ha alcun fondamento né ragione d’essere. È — senza alcun eufemismo — finito il tempo in cui la comunità cristiana e, in seno ad essa, le associazioni, i movimenti, le realtà oratoriali non han-

no alcuna altra proposta di servizio all'infuori di quello educativo ai fini di tutelare la propria sussistenza.

Se il confronto con la Scrittura è sempre esperienza di novità, la vita dei più piccoli non è certamente da meno. Ecco che la disponibilità a fare spazio al Mistero ha un altro risvolto non meno importante: saper cogliere proprio nella novità la caratteristica distintiva dell'infanzia. Si tratta forse di una ovvietà dalla quale hanno origine corollari della stessa natura. Non attecchisce la vocazione educativa in quanti ricercano nei bambini e nei ragazzi delle generazioni presenti i caratteri di quelle passate. I paragoni trans-generazionali che si concludono solitamente con meste considerazioni sul fatto che "i ragazzi di oggi non sono più quelli di una volta", costituiscono un profondo freno inibitorio alla vocazione educativa. Nostalgie passatistiche o da amarcord applicate in un processo educativo rischiano infatti di negarne quell'apertura alla novità che è indispensabile alla crescita: in questo caso l'educatore più che accompagnare il bambino o il ragazzo nella crescita rischia di diventarne l'artefice, di esserne il protagonista.